

## Nota del Direttore

RPS

Il numero della Rivista che presentiamo è di particolare interesse. Si apre con un saggio di Silvano Andriani, che si concentra su un tema di grande complessità e rilievo, quello del contrasto alle disuguaglianze crescenti, visto che poi la riaffermazione della centralità della questione dell'uguaglianza hanno sempre costituito uno dei grandi discrimini tra la sinistra, la cultura progressista, e la destra, la cultura conservatrice. E oggi è proprio questo grande tema che torna a riproporsi in tutta la sua portata.

Negli ultimi decenni, infatti, si è affermato un modello di crescita basato sulla produzione e accumulo di ricchezza per mezzo dell'economia di carta. Un'azienda valeva non tanto per la qualità di ciò che produceva o per quanti lavoratori impegnava nella produzione, bensì se era bene quotata in borsa. La sua capacità di competere era legata alla sua presenza e alla sua forza nel mercato finanziario. È da questa modalità di produzione della ricchezza che prendono origine i bassi salari, la precarietà e la flessibilità, così la crescita non ha più rappresentato lo strumento attraverso il quale ridurre le disuguaglianze sociali ed aumentare la libertà e l'autonomia delle persone. Anzi, si è affermato l'opposto: le disuguaglianze sono cresciute in modo esponenziale, si sono ridotte le sicurezze e le tutele, non si è stati più in grado di governare il proprio tempo di lavoro e di vita.

Oggi questo modello di crescita è in crisi ovunque. Stenta però a venire avanti un'alternativa credibile. Nasce da qui l'esigenza di porre nuovamente al centro dell'iniziativa della sinistra e del sindacato il tema della lotta per l'uguaglianza. Il saggio di Andriani ci pone però un grande problema: se davvero si vuole tornare a ragionare su tale questione, essa va vista e analizzata in tutta la sua complessità. Non ci sono dubbi, infatti, che la crescita delle disuguaglianze e l'indebitamento stesso delle famiglie chiama in causa il «modello redistributivo». C'è bisogno che i redditi delle persone crescano per garantire una crescita della domanda stessa. In questa funzione redistributiva il bilancio pubblico ha una sua centralità. Ma ciò non esaurisce il problema. Se tra «i fattori della produzione» la distribuzione permane squilibrata, le

disuguaglianze non si arresteranno. È questa una delle ragioni per cui oggi negli Usa si discute di aumentare il salario minimo e in Germania su come arrivare a una tale misura.

In alcuni Paesi si cerca di agire con questi strumenti per «intervenire politicamente sui rapporti tra domanda e offerta nel mercato del lavoro, nella consapevolezza che la debolezza dei lavoratori dipende dallo straordinario aumento dell'offerta di lavoro determinato dalla globalizzazione».

Ma c'è ancora di più. Anche questo dato non esaurisce il tema di come e dove si formino le disuguaglianze: sempre secondo Andriani bisogna «riconoscere che parte importante della distribuzione avviene poi nell'impresa secondo le modalità di utilizzo del lavoro determinate dalla sua governance».

Contrastare le disuguaglianze vuole dire allora agire su più leve: quella del bilancio pubblico, quella di strumenti capaci di sostenere il reddito dei lavoratori, quella di una diversa governance delle stesse imprese. Per questo Andriani afferma che «i temi dell'eguaglianza e quello della liberazione del lavoro si incontrano o, se vogliamo, si incontra la dimensione macro con quella micro».

Come è stata affrontata tale questione nelle esperienze compiute dal movimento operaio e progressista? Da un lato con la pianificazione centralizzata e la stabilizzazione dei mezzi di produzione che non hanno contribuito alla liberazione del lavoro e, alla fine, neanche a un buon funzionamento dell'economia di quei Paesi che le hanno sperimentate; dall'altro con il «compromesso socialdemocratico» che, in cambio dell'accettazione del modo di produzione taylorista, assicurava piena occupazione, una più equa redistribuzione del reddito grazie al ruolo dello Stato, un generale e diffuso benessere.

A questa esperienza era anche connesso un determinato modello di impresa che nel saggio di Lorenzo Sacconi viene definito «gerarchia della mediazione»: l'impresa vista come un insieme di relazioni forti tra soggetti diversi, e dove, soprattutto negli Usa, «la public company» (con una separazione netta tra manager e proprietà) è diventata il modello di impresa prevalente.

Nella gran parte dei Paesi europei dove invece la proprietà ha conservato un ruolo di rilievo il controllo delle imprese e il bilanciamento tra parti diverse era garantito da forme di codeterminazione o da un forte ruolo delle organizzazioni sindacali. Un modello che, attraverso il lavoro, ha garantito per circa trent'anni una crescita e un benessere diffuso.

Alla crisi di questo modello seguono l'affermazione e l'egemonia del neoliberismo ove diventano centrali «la capacità di iniziativa individuale e i desideri dei consumatori». Secondo questo approccio i mercati sarebbero in grado di determinare un efficace equilibrio e garantire una diffusa mobilità sociale. Cambia anche l'approccio alla «governance» dell'impresa: da luogo di relazioni forti tra parti diverse ad agglomerato di rapporti individuali tenuti insieme dal ruolo decisivo del capitale finanziario. Così il compito fondamentale dell'impresa diventa quello di produrre il massimo profitto per gli azionisti nel più breve tempo possibile.

È evidente che in questo contesto si svalorizzano il lavoro e il ruolo stesso della sua rappresentanza, politica e sindacale. La sinistra non è stata in grado di contrastare questo modello e, anzi, ne è stata spesso subalterna. Oggi, nel pieno della crisi anche di questo modello, quali strade si possono percorrere? C'è sul tappeto un problema legato al modello distributivo proprio perché la crisi che viviamo è il frutto della crescita delle disuguaglianze che proprio quel modello ha prodotto. Il bilancio pubblico può essere una leva su cui agire ma non è sufficiente «se la redistribuzione che avviene nel mercato tra i fattori della produzione resta squilibrata» (Andriani). Così infatti le disuguaglianze sono destinate a riprodursi. Ecco la ragione per cui oggi si discute su come «si distribuisce l'output all'origine fra capitale e lavoro». Negli Stati Uniti c'è la tendenza ad aumentare il salario minimo, in Germania a decidere di fissarne uno. Sono modalità tese ad intervenire sui rapporti tra domanda e offerta in un mercato del lavoro sempre più globalizzato ma che non possono lasciare in ombra il fatto che «parte importante della distribuzione avviene poi nell'impresa secondo le modalità di utilizzo del lavoro determinate dalla sua governance» (Andriani).

Gli strumenti con cui si sono affrontati questi problemi sono stati la politica dei redditi (con l'aggancio delle dinamiche salariali alla produttività) e, in particolare, almeno per quanto riguarda l'esperienza tedesca, la codeterminazione attraverso la presenza dei rappresentanti dei lavoratori nei consigli di sorveglianza.

Sono strumenti che richiedono un'attenta verifica alla luce di quanto accaduto negli ultimi decenni. Con la globalizzazione diventa problematico legare aumenti salariali alla «produttività di sistema». E lo stesso parametro di produttività rischia di essere superato. La stessa esperienza della codeterminazione, se da un lato ha reso meno pesante l'impatto della crisi sui lavoratori, dall'altro non ha impedito che quell'impatto si scaricasse sui lavoratori degli altri Paesi europei.

RPS

Sandro Del Fattore

Il contributo di Andriani si conclude con due importanti considerazioni. Come dare al lavoro e alla sua rappresentanza una nuova centralità? Ciò sarà possibile solo se l'obiettivo centrale di un nuovo modello di sviluppo sarà quello di «consentire alle persone di realizzare nella misura massima possibile attraverso il lavoro le proprie capacità». Questo approccio richiede però di indirizzare diversamente la società e la stessa impresa.

È giunto poi il momento che la sinistra si assuma la responsabilità di definire una propria teoria della «funzione imprenditoriale», capace di svolgere una funzione creativa, di decentrare, anziché concentrare, e socializzare le informazioni e le responsabilità, di modificare radicalmente il ruolo della finanza. È così che si può riunificare il mondo del lavoro e prospettare «la formazione di un nuovo blocco sociale per l'innovazione».

Il saggio di Silvano Andriani viene ripreso da altri importanti contributi. Cristiano Antonelli parte dalla constatazione che da diverso tempo non esiste una vera politica industriale. Tuttavia, si sottolinea nel suo contributo, non è sufficiente parlare genericamente di politica industriale. I cambiamenti profondi che hanno caratterizzato gran parte dei Paesi più sviluppati con il passaggio «da economie industriali basate sulle industrie manifatturiere ad economie della conoscenza» richiedono di ripensare alla radice le politiche industriali. Esse dovrebbero assumere, attraverso una incisiva azione pubblica, il compito di «favorire la crescita di una manifattura di qualità favorendone l'inserimento nella nuova economia della conoscenza...». Secondo Antonelli «la produzione di conoscenza e l'introduzione di innovazioni, e quindi la crescita della produttività totale dei fattori e l'efficienza dinamica di un sistema sono certamente il risultato dell'azione individuale dell'imprenditore innovatore, che tuttavia è condizione necessaria, ma non sufficiente. L'azione imprenditoriale può avere successo e quindi mettere effettivamente capo alla generazione di conoscenza e alla conseguente introduzione di innovazioni, solo con il concorso indispensabile delle condizioni del sistema in cui si colloca, ovvero in presenza di adeguati livelli di esternalità di conoscenza», quest'ultima intesa come «un bene e un'attività collettiva».

Sul modello di impresa socialmente responsabile e sulla partecipazione dei lavoratori si soffermano i contributi di Lorenzo Sacconi, e di Mimmo Carrieri e Giacinto Militello. Proprio a partire dalla crisi del 2007-2008, sostiene Lorenzo Sacconi, si può tentare di riaprire un confronto sulle diverse «forme istituzionali dell'impresa». Nel contri-

buto ci si sofferma sulle caratteristiche e funzioni delle forme di impresa che hanno caratterizzato fasi e Paesi diversi: l'impresa manageriale che si è affermata in particolare negli Stati Uniti d'America dagli anni trenta agli anni settanta; l'esperienza della codeterminazione tedesca dove i rappresentanti dei lavoratori sono presenti nel consiglio di vigilanza dell'impresa e «il consiglio di fabbrica ha per legge un potere di codeterminazione nelle scelte di riorganizzazione del lavoro»; l'impresa che si caratterizza per il ruolo primario degli *shareholder*, ove ciò che conta è produrre il massimo valore per gli azionisti. Una forma di impresa legata allo sviluppo della finanza speculativa e al prevalere della politica e della cultura neoliberista. Come specifica ulteriormente Sacconi «è un fatto che sia prevalsa una delle molte norme sociali in competizione in materia di *corporate governance*». La crisi petrolifera del '73 può essere considerata come la fase di rottura della forma istituzionale precedente e l'avvio di un nuovo modello istituzionale fondato proprio sulla «massimizzazione del valore per gli azionisti».

Inoltre, il contributo di Sacconi mette in evidenza un altro importante punto per ciò che riguarda la teoria dell'impresa: il rischio che, nelle diverse forme di controllo dell'impresa, possa manifestarsi «l'abuso di autorità», il vantaggio, cioè, che «il soggetto controllante» può estrarre «dall'espropriazione degli investimenti degli *stakeholder* non controllanti». Esiste un'alternativa a questo rischio e al modello *shareholder value*: «l'impresa socialmente responsabile basata su una governance democratica multi-*stakeholders*». Un modello che riprende le esperienze del «capitalismo manageriale (la «gerarchia di mediazione»), della codeterminazione tedesca e del capitalismo giapponese, e della visione emergente del movimento per la responsabilità sociale di impresa (CSR)».

Sul tema della «partecipazione dei lavoratori» al governo dell'impresa si sofferma il contributo di Mimmo Carrieri e Giacinto Militello. È un tema che si ripropone con rinnovata urgenza proprio a fronte della necessità di individuare risposte adeguate per uscire dalla crisi in corso. Nonostante questa urgenza negli ultimi anni proprio il tema della «partecipazione» viene declinato in forma riduttiva rispetto ad una «accezione che ne enfatizza – come è successo da un secolo a questa parte – la vocazione a una maggiore democrazia industriale economica». Nella sostanza rischia di farsi strada un'idea di «partecipazione debole» limitata alla condivisione tra le parti e depurata dal ricorso al conflitto. E invece proprio l'economia della conoscenza offrirebbe l'opportunità di prospettare una «partecipazione incisiva», non confinata

RPS

Sandro Del Fattore

su un terreno difensivo o a un ruolo prevalentemente di controllo. Infatti l'economia della conoscenza può offrire la possibilità di «introdurre e governare innovazione di vario genere e spessore» e «produrre un'estensione della sfera di attribuzioni della democrazia». Nel contributo si richiamano le elaborazioni più interessanti prodotte nella storia e nel dibattito del movimento sindacale: la proposta di «Piano d'impresa» avanzata già nel 1979 dall'Ires Cgil; il protocollo Iri del 1984 che ha introdotto le commissioni miste prevedendo la presenza paritetica di rappresentanti dell'azienda e del sindacato; il protocollo del 23 luglio 1993 che prevedeva «regole del gioco stabili e incentivi alla cooperazione tra le parti per accompagnare e migliorare la contrattazione decentrata». Successivamente ci si sofferma sulle esperienze ed elaborazioni condotte o prodotte in alcuni Paesi europei: l'esperienza tedesca con i consigli di sorveglianza; l'introduzione del diritto di informazione realizzata in Italia nei rinnovi contrattuali del '73-74; il progetto di Piano Meidner avanzato in Svezia all'inizio degli anni settanta che arrivava a toccare il nodo della stessa proprietà delle imprese.

Lo scenario oggi si fa più complesso: ci sono imprese che si muovono come attori globali, imprese che competono sul mercato internazionale, imprese di piccole e piccolissime dimensioni che caratterizzano in particolare la situazione produttiva italiana, molte imprese che si indirizzano nel campo dei servizi.

A fronte di questo quadro, è possibile rilanciare «un percorso virtuoso» per una governance democratica delle imprese? Per i due autori c'è bisogno di un salto culturale e di scelte politiche adeguate. Queste due condizioni devono ruotare attorno ad un criterio di fondo: non si tratta di definire un modello a priori di governance di impresa ma di definire «la sostanza dell'assetto che si intende promuovere». Dare, cioè, priorità alla «costruzione, mediante una qualche sede di bilateralità, di una logica di lungo periodo nelle decisioni d'azienda che facciano prevalere un interesse di sistema (alla produttività, allo sviluppo, alla crescita locale, alla non distruzione di risorse, ecc.); un interesse comune da elaborare insieme tra i diversi attori, rispetto agli interessi delle parti o dei singoli pezzi».

Poi si tratterà di individuare le forme istituzionali che «facciano da involucro a questo percorso bilaterale», anzi, precisano gli autori, «multilaterale dal momento che possono essere numerosi «gli angoli visuali degli *stakeholders*».

Di diversa natura, ma di altrettanto grande interesse, sono i saggi di Paolo De Ioanna e di Riccardo Bellofiore e Giovanna Vertova.

Nella parte iniziale del suo saggio De Ioanna si chiede se la struttura giuridica del potere politico europeo (giurisprudenza, codici, Costituzione) consente di uscire dalla crisi attuale che colpisce in particolare l'Europa e contrastare l'ondata di «euroscetticismo». Viene chiaramente messa in evidenza una delle contraddizioni maggiori su cui si è costruita l'Unione Europea: «mentre la moneta unica (Ume) configura l'unica struttura sovranazionale, affidata alla sola vera istituzione comunitaria, la Bce, che opera in condizione di indipendenza, istituzionale e tecnica, in un campo (la politica monetaria) intestato alla competenza esclusiva della Ue, invece la politica economica (meglio il coordinamento delle politiche economiche) rimane un campo mediato dalle etiche dei singoli Stati membri che sono coordinati dal Consiglio europeo e dalla Commissione. In questo contesto il ruolo dei Parlamenti nazionali appare del tutto secondario e parimenti il ruolo del Parlamento europeo. L'eurozona opera in una situazione di legittimazione asimmetrica».

Dopo aver messo in evidenza i principali atti che riguardano il diritto dell'economia europea e la governante fiscale, l'autore si sofferma in particolare su uno di essi: il *Fiscal compact*. Secondo De Ioanna il suo impatto sul terreno istituzionale è fortissimo. Infatti esso «sbilancia tutta la fase di integrazione economica su un solo «pilastro» e così facendo accentua le divaricazioni di competitività in essere; ma soprattutto sottrae ai parlamenti nazionali un'area di decisione e controllo democratico su scelte cruciali della vita di una collettività». Inoltre, sottolinea l'autore, «la valenza istituzionale del *Fiscal compact* sta tutta nella imposizione *ab externo* di un vincolo interno agli ordinamenti nazionali, di ordine possibilmente costituzionale, e nella determinazione di vincoli automatici di correzione, in caso di spostamenti nel percorso dell'Mto (obiettivo di medio termine)». È proprio un'analisi critica di questa strumentazione che porta l'autore ad affermare che, se si vuole un'Europa diversa e uno «Stato sociale fondato sul diritto e sul principio democratico», vanno riviste le linee di convergenza e gli «strumenti di natura fiscale, monetaria, di politica di bilancio» fin qui perseguiti.

Il contributo di Riccardo Bellofiore e Giovanna Vertova si sofferma sul tema della centralità della socializzazione dell'investimento e di un piano del lavoro, in una prospettiva orientata ad una piena occupazione. Lo Stato, secondo questa impostazione, deve promuovere uno sviluppo capace di produrre un «pieno impiego autentico». Da questo punto di vista tutte quelle politiche che hanno come obiettivo il pa-

RPS

Sandro Del Fattore

RPS

NOTA DEL DIRETTORE

reggio o addirittura l'attivo di bilancio deprimono la produzione e l'occupazione, fanno crollare gli investimenti e i consumi. Inoltre i disavanzi di bilancio anziché diminuire aumentano e si riproducono. I due autori evidenziano che questi sono «cattivi disavanzi, a cui non corrisponde alcuna contropartita in termini di infrastrutture materiali e sociali».

E invece proprio la formazione di queste ultime è ciò che caratterizza i «buoni disavanzi» che vanno pianificati *ex ante* e che si «collocano in una politica di lungo termine». Gli investimenti nella cultura, nella ricerca, nell'istruzione, nella salute, possono determinare condizioni favorevoli anche per l'investimento privato, che rimarrebbe comunque trainato dal settore pubblico. La produzione di «valori d'uso sociali va effettuata in disavanzo, ma, in realtà, al termine degli effetti che ha indotto, finisce con l'autofinanziarsi». Secondo Bellofiore e Vertova una politica di primo impiego va perseguita non attraverso una generica espansione della domanda ma attraverso «politiche mirate della domanda che si configurano al tempo stesso come una ridefinizione dell'offerta. In questa ottica lo stesso tema del welfare è strutturalmente legato a quello di una nuova qualità dello sviluppo e non può avere una funzione meramente distributiva». Inoltre, proprio perché la crisi ha scaricato il suo peso in particolare sulle donne, la battaglia per un diverso welfare pubblico e quella per l'occupazione devono avere un segno di genere.

La sezione della rivista dedicata ai temi di maggiore attualità politica approfondisce delle importanti questioni: nel contributo di Lelio Violetti si analizzano le novità contenute nel decreto che istituisce il nuovo Isee (indicatore della situazione economica equivalente); nel contributo di Maria Guidotti e Cristian Perniciano ci si sofferma invece su ciò che è avvenuto negli ultimi anni con i tagli operati sul welfare locale e con il progressivo aumento dei costi dei servizi. Come è evidente sono questioni centrali per tutti coloro che si trovano ad operare sul territorio.

L'Isee, come ci ricorda Violetti, «misura con criteri oggettivi la ricchezza reddituale e patrimoniale delle famiglie»: uno strumento importante quindi per l'accesso ai servizi sulla base del reddito delle famiglie italiane. Il problema però è che nel corso degli anni questo strumento ha mostrato limiti applicativi «dovuti a cause interne (le regole di calcolo dell'indicatore) ed esterne (elevata evasione dell'imposizione sui redditi, autodichiarazione dei dati che contribuiscono al calcolo e assenza di controlli tempestivi e sistematici)».

Il nuovo Isee è stato completamente rivisto sia nelle modalità di calcolo che nella parte relativa ai controlli. Si è cercato in sostanza, anche se rimangono alcune criticità puntualmente rilevate da Violetti, di rendere più equa «la definizione degli elementi che contribuiscono a determinare reddito e patrimonio» e di prevedere più controlli preventivi per evitare che l'alta evasione finisca con il rendere contraddittorio l'utilizzo di questo importante strumento.

Ciò che fino ad oggi, infatti, ha contribuito a rendere meno efficace l'Isee è stata proprio l'alta evasione che caratterizza il nostro paese. Rafforzare quindi il sistema dei controlli e promuovere un'adeguata azione di controllo all'evasione rappresentano le due condizioni essenziali per fare dell'Isee uno strumento efficace per un equo accesso ai servizi erogati dai Comuni.

Il contributo di Maria Guidotti e Cristian Perniciano mette in evidenza che, nel pieno della crisi, «le risposte degli enti locali si sono allineate a quelle nazionali (ed europee) concentrandosi prevalentemente sul rigore dei conti». Nel corso degli ultimi anni, infatti, si sono verificati un consistente taglio ai servizi erogati dagli enti locali, un costante aumento dei costi di compartecipazione e provvedimenti che hanno trasformato, di fatto, una patrimoniale in «una service tax spostata in parte sugli inquilini», un taglio dei trasferimenti agli enti locali che hanno avuto come corrispettivo l'aumento delle addizionali Irpef in gran parte pagate dai lavoratori dipendenti e pensionati. In sostanza abbiamo assistito a scelte che hanno contribuito ad aggravare le condizioni di chi ha già risentito personalmente degli effetti della crisi in corso. Anche da quanto è avvenuto nel welfare locale si avverte l'esigenza di una svolta profonda negli indirizzi delle politiche economiche.

La sezione della rivista dedicata al commento e alla critica di saggi e pubblicazioni ospita in anteprima un capitolo del libro di Colin Crouch *Marketing Capitalism Fit for Society*. I contributi che commentano il testo sono di Laura Pennacchi e Paolo Borioni.

Colin Crouch mette in evidenza come, negli ultimi anni, anche in Europa si siano affrontate culture e pratiche politiche ispirate al neoliberalismo. Culture e pratiche politiche che hanno teso ad affermare l'Europa come aggressiva «forza di mercatizzazione».

Per contrastare però questa deriva l'Europa ritiene fondamentale evitare l'affermazione di qualsiasi forma di nazionalismo, di pratiche protezioniste nel campo delle politiche economiche, perché tutto ciò produrrebbe una drastica caduta degli scambi internazionali, un arretramento nella qualità dei beni e servizi, una caduta della stessa com-

RPS

Sandro Del Fattore

petizione interna. La sinistra, in particolare le sue componenti social-democratiche, e il sindacato devono contrastare queste tendenze superando un approccio prevalentemente difensivo e alleandosi con le culture ambientaliste, con i movimenti femministi e con tutte quelle istanze della società civile che cercano di contrastare le derive neoliberiste.

Di grande interesse sono i commenti al testo di Colin Crouch di Laura Pennacchi e Paolo Borioni.

Laura Pennacchi mette a confronto le tesi di Colin Crouch con quelle di Wolfgang Streeck contenute nel libro *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*.

Per Streeck – spiega Laura Pennacchi – a seguito degli effetti devastanti delle politiche recessive imposte dalla Germania è giunto il momento di prendere atto che il percorso di unificazione europea è stato permeato dalla volontà di far proprio dell'Europa una «catalizzatore della liberalizzazione del capitalismo». A questo approccio non sono sfuggite neanche personalità come Delors e Prodi. Laura Pennacchi mette in evidenza che, secondo Streeck, sarebbe «in atto un processo travolgente e inarrestabile di convergenza delle economie di tutto il mondo verso un modello unico, quello neoliberista anglosassone, il che toglie validità all'approccio della *variety of capitalism* e, soprattutto, rende difficile al limite dell'impossibile ogni opzione di riformabilità del capitalismo».

Come si vede, siamo di fronte a tesi assai diverse. Diversamente da Streeck, Crouch, infatti, è convinto che sia impossibile un ritorno «all'autonomia degli Stati nazionali» e, soprattutto, crede nella «riformabilità del capitalismo». E questa convinzione è legata proprio all'esperienza compiuta nelle socialdemocrazie europee, che sono riuscite ad imporre al capitalismo un compromesso che aveva garantito crescita economica e benessere diffuso. Oggi sarebbe necessaria una forma di socialdemocrazia «radicalizzata» capace di dialogare con i movimenti, di dare spazio alle diverse forme di cooperazione oltre che portatrice di un «nuovo progetto riformatore che include anche le questioni di governance di impresa». Come si vede, è un filone di ragionamento che richiama i contributi contenuti nella prima sezione della Rivista.

Da parte sua, il contributo di Paolo Borioni mette in evidenza la sostanziale condivisione con Colin Crouch dell'esperienza delle socialdemocrazie europee, in particolare di quelle scandinave, che hanno imposto al capitalismo di «venire a patti con un lavoro organizzato forte». Proprio da ciò – prosegue Borioni – è derivato «l'armonico

interclassismo della socialdemocrazia meglio riuscita: infatti in realtà quella società che si predispone (grazie soprattutto alla forza del lavoro organizzato nel sindacato e nel partito) a strategie di investimento e competizione fortemente regolata è la sola a dare reali sicurezze alle proprie classi medie».

Emerge anche però un punto critico. Per Crouch, una socialdemocrazia non «difensiva» ma capace di non adeguarsi alle logiche di mercato si presenterebbe in una forma di «neoliberismo progressista» assai diverso dal «neoliberismo» conservatore. Borioni, replicando a Crouch, sostiene invece che «questo discrimine tecnico-politico non basta, non esaurisce la necessità distintiva. L'equilibrio (storico-critico, ideologico, epistemologico ed infine ideologico-politico) da cogliere per una socialdemocrazia di nuovo attiva e incisiva, capace di un riformismo critico nei confronti del capitalismo necessita di alcuni ulteriori punti fermi». Borioni ne individua due: in primo luogo il fatto che il capitalismo è portato a resistere «alle correzioni e alle regolazioni»; in secondo luogo, senza un socialismo democratico che abbia un suo radicamento sociale e non rinunci ai propri tratti distintivi nei confronti del capitalismo e della cultura politica liberale, la «società aperta» (ottenuta nel XX secolo) semplicemente non esiste. Come si vede siamo nel pieno del dibattito politico-culturale che attraversa le forze politiche della sinistra e progressiste a cui la Rivista intende dare con questa pubblicazione il proprio contributo.

*Sandro Del Fattore*

RPS

Sandro Del Fattore